

ANDREA PASTORELLO

Selvario restituisce, in forma di lemmi, una possibile geografia della selva offrendosi al lettore da una parte come un pantagruelico banchetto di parole dal sapore selvatico, dall'altra come un'ostica guida alle voci brade che orientano l'attraversamento di questo intricato paesaggio – "il sapere perde prestigio e appare come fatto di voci – nel senso di voci di un'enciclopedia e di voci vaganti, incontrollabili, *boatos*"†. Il volume è dunque, prima di tutto, la possibilità di una grande abbuffata e, al contempo, l'abbuffata è la figura prima tramite cui addentrarsi nell'eccesso e nell'eccezione della selva – e figura è intesa come quel "qualcosa che allude a un significato reale, ma celato"‡ e che manifesta "il tenore di verità di un'esistenza"§. "Abbuffata" è allora il boato – il grido – che echeggia e detona nell'istante che precede la conquista della foresta: che si tratti di fucili o di forchette, sempre e comunque "aux armes, citoyens!" – e d'altronde lo squillo delle trombe, con cui si bandiva una parte di bosco attorno alla quale venivano poste le cartelle con inciso il monito *foris stare*, segnalava la perimetrazione di un'area riservata alla battuta di caccia (e di conseguenza alla successiva abbuffata) dei nobili e dei loro feudatari. "Abbuffata" è, insomma, la parola di cui ci occupiamo, che sovvertiamo, a cui affidiamo la guida del *Selvario* e a cui forniamo, *à la Bataille*¶, un preciso compito: introdurci nello spazio ingarbugliato della selva e dei modi in cui essa si dice (e qui, in particolare, si dice in ottantacinque definizioni che sostanziano altrettante parole).

La voce "abbuffata" deriva da "buffa", termine che nei dialetti meridionali indica il rospo; l'azione sottesa, quella dell'abbuffarsi, rimanda dunque agli esiti enfatici di una generosa scorpacciata. Ma per rendere questo lemma operativo – ch  questa, come si   annotato,   la sfida del *dictionnaire critique* da cui prendiamo le mosse – occorre progressivamente allontanarci dal

significato letterale, pur mantenendoci con strabismo saldi alla sua radice; in questo modo puntelleremo alcune accezioni figurate e ci faremo condurre alla nausea. La definizione che segue, allora, appunta un periodare continuo ma costantemente interrotto, propriamente sincopato; si arricchisce di incessanti portate senza una necessaria e logica consequenzialità. La struttura e il ritmo del testo, dunque, calcano la ritualità di una sontuosa imbandigione: ogni paragrafo è una pietanza che nel suo leggersi si consuma; svuotato il piatto, davanti allo spazio vuoto di un a capo, dopo un profondo respiro sarà servita un'ulteriore vivanda che potrà contenere, come non contenere, residui della precedente o che potrà essere più leggera come più pesante. In questo modo la voce "abbuffata" si fa modello dell'intero volume, ne mima il funzionamento sconnesso e l'essere nauseabondo, condensa lo spazio e il tempo della selva.

NUNC EST BIBENDUM!

Uno spiedino di rognoni, tre spiedino, un mixed-grill, un rognone alla senape, un rognone di vitello, tre testa di vitello, undici fegato di vitello, una lingua di vitello, una animelle di vitello con patate sarladaises, un pasticcio d'animelle, una cervella d'agnello, due fegato d'oca fresco alle uvette, un ventrigli d'oca in conserva, due fegatini di pollo. 1
Il *Tentativo d'inventario degli alimenti liquidi e solidi che ho ingurgitato durante l'anno millenovecentosettantaquattro* di Georges Perec è una lunga lista che interroga l'abituale catalogando un'abbuffata frammentata. Anche l'ordinario, tutto sommato, è eccezionale; ed è esattamente il dato quantitativo dell'ingozzata che procura il volta-stomaco. In fondo, la nausea sta all'abbuffata come la vertigine alla lista 1.

Manfredo Tafuri commentando l'iconografia del Campo Marzio, un coacervo di frammenti che cozzano l'uno contro l'altro, dell'"architetto scellerato" Giovanni Battista Piranesi scrive:

questo assume le sembianze di un campo magnetico omogeneo, intasato da oggetti fra loro estranei. Solo con uno sforzo notevole è possibile estrarre, da quel campo, strutture tipologiche definite. E anche una volta stabilita una complessa casistica di organismi basati su leggi triadiche, policentriche, mistilinee, o su virtuosistici tracciati curvilinei, ciò che si ottiene è una sorta di *negazione tipologica*, di 'banchetto architettonico della nausea', di vuoto semantico per eccesso di rumore visivo.*

Non a caso gli spazi progettati e disegnati da Piranesi sono vertiginosi: innalzano la nausea di una tavola riccamente imbandita.

Accogliamo l'etimologia di edificio proposta da Isidoro di Siviglia:

gli antichi davano a qualunque edificio il nome di *aedes*. Altri pensano che il termine *aedes* derivi dal verbo *edere*, che significa mangiare, adducendo come esempio il verso di Plauto: "Se vi invitassi a pranzo *in aedem*", ossia a casa. Da qui anche il vocabolo edificio, in quanto costruito originariamente *ad edendum*, ossia per mangiare. 1

Di conseguenza, qualsivoglia architettura si ridurrebbe a un voluminoso ventre, a una *machine pour manger* più che a una *machine à habiter*. La sua missione, allora, non sarà più offrire all'abitante un piacevole comfort, ma procurare un ondivago e perturbante stato di nausea, a prescindere da quanto il suo ambiente sia ricco, carico e strabordante:

se rimanessi solo non cambierei una seggiola; l'ambiente è il più neutro che io possa desiderare: non mi disturba, non mi eccita a sbagli, ma mi lascia libero di essere solo con la fantasia, chiamiamola il

mio paesaggio interiore per dar tono al discorso. Solo rimane percettibile quel senso continuamente rinnovantesi di lieve nausea necessario a impedire l'accettazione, l'adagiamento.↳

In altri termini, quel senso continuamente rinnovantesi di lieve nausea è il *nom de plume* del perturbante dell'architettura*¶.

Per Claude Lévy-Strauss l'opposizione tra *il crudo e il cotto* coincide con la tensione tra la natura e la cultura:

in francese, e certo anche in altre lingue, l'equivalenza implicita di due opposizioni, quella della natura e della cultura, e quella del crudo e del cotto, si manifestava in tutta evidenza nell'uso figurato della parola 'cru' ['crudo'] per segnalare l'assenza, fra il corpo e le cose, del normale intermedio culturale: sella, calze, abiti, ecc.*¶

Sebbene nel ventunesimo secolo l'etichetta per entrare in società, ovvero in quel che è detto regno della cultura ma che Morselli considerava "semplicemente una cattiva abitudine"*¶, sembri imporre un consumo medio di *crudité* e tartare pari a due o tre volte a settimana – sono lontani i tempi in cui pure la Presidenza del Consiglio poteva permettersi "una volta ogni dieci giorni, al massimo, come lusso, la tartare di manzo da Fortunato al Pantheon"*¶ – proviamo ad aderire al pensiero dell'antropologo strutturalista. Se cotto è cultura e crudo è selvatichezza, se cotto è civiltà e crudo è inciviltà – d'altronde pare sia dell'incivile macchiarsi di azioni sanguinolente – la città è un'architettura alimentare concepita per soddisfare pulsioni (etimologicamente) *bulimiche*. Il cibo, dunque, è "matrice degli spazi urbani"*¶, siano essi mercati, caffè, ristoranti, siano essi i meccanizzati mattatoi che hanno reso possibile nell'Ottocento la crescita poderosa della popolazione urbana (nonché accelerato il progresso tecnologico nel campo delle costruzioni)*¶.

La produzione alimentare è ancora matrice degli spazi urbani nella *distopia realizzabile* di *Pig City*, firmata nel 1999 da MVRDV, e realizzata nel 2023 in un anonimo edificio di ventisei piani nella provincia cinese dello Hubei; ma qui, il *crudo* è la città. Ricordiamo infine, giunti quasi al termine di questa portata, il motto del padiglione spagnolo alla 18. Mostra Internazionale di Architettura della Biennale di Venezia intitolato *Foodscapes* e dedicato alle architetture che, a varie scale, ci nutrono: "By eating, we digest territories".

Caratterizzata dalla mimesi del digeribile – cancelli muniti di pannelli simili a pezzi di fegato di vitello, colonne con basi che sembravano dire 'mangiami!', edifici che nel complesso potevano essere paragonati a torte – quella di Gaudi era una architettura che, nelle parole di Dalí, 'adempiva a quell'urgente "funzione" così necessaria all'immaginario sensuale: essere in grado, nella maniera più letterale possibile, di mangiare l'oggetto del desiderio.*¶

Ma può l'architettura essere, fuor di metafora, edibile?*¶ Il cuoco dei re e il re dei cuochi, Marie-Antoine Carême, si riteneva un architetto che utilizzava lo zucchero come materiale di costruzione*¶: le sue *pièces montées* assumevano i connotati di mulini a vento cinesi, padiglioni svedesi, palazzi turchi, piramidi egiziane, eremi olandesi o templi greci. Ma i veneziani sono i primi a erigere, a partire dal Rinascimento, architetture di zucchero e gomma adragante; nel 1574 il banchetto allestito per Enrico III di Francia, per esempio, è decorato con opere saccarifere disegnate da Jacopo Sansovino*¶. Nell'immaginario collettivo, Hänsel e Gretel *docent*, lo zucchero ha lasciato spazio al marzapane. Ma fiabe a parte, l'abbuffata può diventare uno strumento operativo – e confermarsi espediente narrativo (i due aggettivi qualitativi, sia ben chiaro, di fatto coincidono) – per progettare e conformare spazi.

Nel 2010 Ensemble Studio realizza *The Truffle*, un minuto rifugio in cui l'abbuffata è usata come strumento operativo e di progetto. È stata infatti aperta una cavità nel terreno ammucciando sul perimetro il terriccio asportato e ottenendo una diga di contenimento al cui interno sono state assemblate delle balle di fieno rettangolari; il cratere infine è stato colmato con del cemento. Asciugata la struttura, la terra è stata rimossa per scovare la massa amorfa successivamente sezionata per ri-scoprirne il cumolo interno di fieno. A questo punto il tartufo si è fatto digeribile oggetto del desiderio agli occhi di un'affamata e tenera vitellina. Pauline, dopo che si è abbuffata per un anno ruminando i cinquanta metri cubi di foraggio imprigionati dalla colata, è diventata una vacca adulta e ha abbandonato il suo ricovero temporaneo per lasciarlo, svuotato, ai piaceri dell'essere umano – ah, il comodo multispecismo!

Nel 2011 Federico Soriano progetta *The Museum of all Museums* per il Taipei City Museum of Art. Questo l'assunto teorico da cui prende le mosse:

We have produced a lot, maybe too much. All the images in the world have already been printed. All forms in the world have already been visualized. All possible objects already exist. We can see them; they populate the Internet, virtual libraries, television, and our culture. If we are respectful to history, then let us retrieve all those images and value them today. We do not have to create any more. We only have to manipulate. The objects are already here. The concept is their manipulation. ∞ ∞

Abbuffarsi del già stato per digerirlo, sintetizzarlo e manipolarlo sembra essere la sola teoria di progetto possibile. Il museo di tutti i musei è dunque composto da una somma di frammenti ricavati dai cento musei d'arte più importanti al mondo, è una scorpacciata di istituzioni esistenti tesa alla spazializzazione della

totalità in un singolo punto. L'insieme degli spazi, un'abbuffata immersiva, riconsegna e riassume il mondo. Questa strafogata di brandelli di mondo stratifica criticamente, per quanto probabilmente non sia nelle intenzioni dell'autore, un ulteriore livello semantico: l'operazione teorica pare assumere, quasi paradossalmente, maggior peso dal contesto in cui si inserisce. Taiwan, infatti, è un'isola – in quanto tale scheggia di terra arrischiata e allo stesso tempo protetta dal mare – che attraverso la Tsmc (Taiwan Semiconductor Manufacturing Company) coincide col mondo e deflagra, in piccoli frammenti in forma di semiconduttori, nel mondo ∞ ∞. Taipei assembla il pianeta Terra ergendosi a modello parossistico – “le isole sono modelli del mondo nel mondo” ∞ ∞ – della globalizzazione ∞ ∞.

Pain blanc, pain bourgeois, longues de veau rôties froides, saupoudrées de poudre de gingembre, suopés lyonnaises, andouilles caparaçonnées de moutarde fine, saucisses, hures de sanglier. Le tout arrosé de l'éternel breuvage. ∞ ∞

In *Gargantua e Pantagruelle* l'abbuffata è prima di tutto una strategia di appropriazione del mondo ∞ ∞:

here man tastes the world, introduces it into his body, makes it part of himself. Man's awakening consciousness could not but concentrate on this moment, could not help borrowing from it a number of substantial images determining its interrelation with the world. Man's encounter with the world in the act of eating is joyful, triumphant; he triumphs over the world, devours it without being devoured himself. The limits between man and the world are erased, to man's advantage ∞ ∞.

Non solo, “a livello testuale i banchetti di Panurge, Pantagruelle e Gargantua si traducono in banchetti linguistici in cui le portate sono il mondo conquistato per mezzo della parola” ∞ ∞. L'abbuffata segna i confini del

dicibile, le parole sono le armi per cogliere e progettare il reale; d'altro canto, ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος: "I wanted to construct – as a writer – a terrain where I could eventually work as an architect" ∞ ∞.

Architecture©, ambiguity©, asymmetry©, bankruptcy©, bastard metropolis©, block©, border©, bubble diagram©, business vacation©, chinese architect©, chinese suburbia©, city of exacerbated difference© (coed©), coop-etition©, [...]theme©, thinning©, transitional reversal©, utopia of golf©, virgin©, visionary vs. futuristic©, zone©. ∞ ∞

Nel 1996 Rem Koolhaas, all'interno del laboratorio "Project on the City" all'Harvard Design School, avvia le ricerche sull'area del delta del fiume delle Perle in Cina e teorizza una nuova forma di coesistenza urbana chiamata City of Exacerbated Difference©, sintetizzata dall'acronimo Coed©. Koolhaas registra il vortice di modernizzazione che allora stava distruggendo le condizioni esistenti e plasmando una nuova sostanza urbana:

Shenzhen è passata in quindici anni da zero a tre milioni di abitanti. Vi si assiste a un'esplosione del fenomeno urbano tale da rendere inutili e addirittura assurde tutte le storie dell'urbanistica, tutte le vecchie modalità di approccio, tutte le nozioni abituali. ∞ ∞

Ne consegue che "perfino il nostro linguaggio è inadeguato per questa nuova realtà" ∞ ∞. La strategia per la ricomprensione del dato reale è affidata allora a un'abbuffata lessicale, a un catalogo di settantacinque concetti,

ognuno dei quali coperto da copyright per dargli una certa dignità (e per provocazione, naturalmente).

Copyright privi di valore e di effetto, destinati unicamente a sottolineare in modo incisivo il nuovo status che proponevamo per queste varie nozioni. ∞ ∞

Copyright che nella loro assurdità smascherano la pretesa di oggettività che ciascun lemma si arroga nei confronti della realtà. Il gruppo di ricerca ha proposto,

dunque, una guida terminologica, dichiaratamente tendenziosa, per orientare il lettore e il progettista nella selvatichezza dell'urbanità selvaggia. Offrire un'abbuffata di parole come strumento per il progetto è tuttavia un'abitudine consolidata. Anzi, il dizionario appare come la struttura entro la quale la contemporaneità ordina il dato reale secondo criteri oggettivi. Per contro, *S,M,L,XL* ∞ ∞, *Words and buildings. A vocabulary of modern architecture* ∞ ∞, *Recycled Theory. Dizionario illustrato / Illustrated Dictionary* ∞ ∞, *Architecture, verb. The New Language of Building* ∞ ∞ o il dizionario *in itinere* all'interno dei primi otto numeri di "Vesper. Rivista di architettura, arti e teoria | Journal of Architecture, Arts & Theory" ∞ ∞, solo per citarne alcuni ∞ ∞, manipolano la realtà e, non rappresentando "solo quelle proprietà necessarie e sufficienti" ∞ ∞ a distinguere un concetto da un altro, la riconducono a posizioni teoriche. Per questo nel dizionario ci si perde e ci si abbuffa, per questo il dizionario è una "nuova teoria" ∞ ∞:

Insomma i nostri dizionari, quelli che sempre più frequenti si vanno sostituendo ai 'manifesti' quali contributi teorici prodotti dalla disciplina architettonica contemporanea, sono semplici, 'teorie delle cose' che non solo non proiettano nulla verso il domani, per statuto, ma nemmeno dimostrano la 'reale' essenza dell'essere. Nemmeno riescono a definire la realtà perché si avvalgono di attribuzioni improprie. Questo artificio [...] è una facciata, dietro la quale si maschera l'incertezza dell'essere e del divenire delle 'cose'. ∞ ∞

Lo scrittore, nonché traduttore del Consiglio dell'Unione europea, Diego Marani stila nel 2002 un *Glossarietto analfabetico dell'eurolingua* in cui si prende gioco degli slittamenti semantici tra le diverse lingue utilizzate nei contesti comunitari. Alla voce "allargamento", per esempio, spiega con ironia:

in italiano suscita richiami al romanesco ‘nun t’al-largà’ o ricorda i buchi della cintura dopo le feste di Natale. Tradotto dal francese ‘élargissement’, è un surrogato dolce di ‘espansione’ ed ‘estensione’, parole sospette in Europa perché troppo vicine al fatidico ‘Lebensraum’ hitleriano. L’anodino ‘allargamento’ va bene per le macchie come per il buco dell’ozono. Forse tranquillizza la sua intrinseca connotazione di reversibilità. In inglese dà ‘enlargement’, che fra i vari, innocui significati ha anche quello di ingrandimento fotografico. Forse era proprio ‘ingrandimento’ la parola giusta, adatta ad indicare qualcosa che diviene grande senza provocare il rimpicciolimento di qualcos’altro. Come spesso accade, la parola più sincera è vietatissima.

E ancora sarebbe stata tedesca: ‘Anschluss’.^Λ⌘

L’eurolingua, costruita più per velare che per svelare – senza alcuna pretesa, dunque, di verità – parrebbe provocare la stessa ilarità che a decenni di distanza è suscitata dagli esiti dell’italianissimo (visto che ancora d’abbuffata si parla, potremmo dire metabolico) processo di italianizzazione: non più alcool, ma alcole; non più consommé, ma consumato; non più bob, ma guidoslitta; non più champagne, ma lo smascellato sciampagna – e qui ai più sovrerà la definizione di “chianti” redatta da Vitaliano Brancati e Leo Longanesi nel *Piccolo dizionario borghese*, “bisogna berlo sul posto”^Λ⌚. Niente di più consustanziale alla selva del forestierismo^Λ⌚, eppure, sembrerebbe, niente di più contestuale dell’abbuffata – alla festa dell’Unità, *ça va sans dire*, per una connaturata e tradizionale italica sovrarietà alimentare, ci si abbuffa rigorosamente di tortellini! In questo, i termini con cui si costruisce il binomio selva-abbuffata si contraddirebbero, non coinciderebbero; nella selva riecheggerebbero voci allogene, foreste, mentre nell’abbuffata si masticherebbero, per

autonomasia, pietanze indigene, nostrane – e per altro un’abbuffata esotica, se abbuffata è appropriazione, rischierebbe di scadere in un’irrispettosa spoliazione, in una neocolonialista appropriazione culturale. Tuttavia, poiché si salda alla tradizione, l’abbuffata è anche tradimento (“stasera cinese, che dici?”). Eccoci allora al conciliatorio *aufhebung*: maggiore sarà il nostro desiderio di mondo – e quindi più ne avvertiremo l’assenza e la mancanza – maggiore sarà la nostra propensione ad allontanarci dal contesto – *Fuck the context!* è stato provocatoriamente urlato per affermare l’architettura-mondo^Λ⌚ –, ad abbuffarci del selvatico per aprirci al regime alimentare della complessità.

Nella medicina antica vi è un termine – *diaita* – che designa il regime di vita, la ‘dieta’ di un individuo o di un gruppo, intesa come l’armonica proporzione fra il cibo (*sitos*) e l’esercizio fisico o il lavoro (*ponos*). [...] Si tratta, cioè, di un *bios*, il cui oggetto sembra essere unicamente la *zoè*. Curiosamente questo termine medico ha anche un altro significato tecnico, che rimanda questa volta – come avviene, del resto, anche per il nostro termine ‘dieta’ – alla sfera politico-giuridica: *diaita* è l’arbitraggio che decide una lite non secondo la lettera della legge, ma secondo le circostanze e l’equità (di qui, nel vocabolario medievale e moderno, si è sviluppato il significato di ‘assemblea politica con potere decisionale’). [...]. Se la politica si fonda, come abbiamo visto, su un’articolazione della vita (vivere/vivere bene; vita/vita autarchica), allora non può certo sorprendere che il modo di vita, la ‘dieta’ che assicura la buona salute degli uomini possa assumere anche un significato politico, che concernerà, però, non il *nomos*, ma il governo e il regime di vita [...]. Sul piano del ‘regime’, vita biologica e vita politica si indeterminano.^Λ⌚

Ne deriva, allora, che nella dieta ζωή e βίος si articolano e confondono dando luogo a quella “nuda vita” che abita lo stato d’eccezione. Non si tratta però di procedere per *via negationis*, di occuparsi di cosa l’abbuffata sia dicendo cosa non è, ma di chiarirne il senso superando nuovamente un’apparente opposizione semantica. Tra le pagine del dizionario, dove è spesso indicata come suo contrario, la dieta si contrappone all’abbuffata. La voce “dieta” ha due radici. La prima, come ci ricorda la citazione di Agamben, è greca ed è da ricondurre a δίαίτα (dove il latino *diaeta*), vale a dire “modo di vivere”, che a sua volta deriva da ζάω, “vivere”, da cui anche ζωή, ovvero la vita non qualificata comune a tutti gli esseri viventi. Il lemma δίαίτα indica inoltre la dimora e l’espressione ἐπὶ δαίτῃ significa “a tavola”, riscontrando un meccanismo metonimico già registrato nell’etimologia di “edificio” da Isidoro di Siviglia: il mangiare è un uso parziale del tutto, casa o edificio che sia, a cui rinvia. Infine, δίαίτα è l’arbitrato – il verbo da cui proviene, διατάω, esprime l’“arbitrare”, il “giudicare”, l’“amministrare” o il “governare”. Quest’ultima accezione, quella di “arbitrato”, collega l’origine greca della parola “dieta” alla sua seconda radice basso latina. *Dieta* deriva infatti da “dies”, giorno”, e indica quindi lo “spazio di un giorno”, trasferito a indicare il “giorno fissato per l’assemblea” e successivamente l’“assemblea” stessa. Vi è in nuce, dunque, un principio di eccezione: la dieta non è un giorno qualunque, ma è quello stabilito per l’adunanza, è il giorno e il luogo della messa in scena della sovranità. Ed è proprio il concetto di eccezione che supera l’opposizione tra la dieta e l’abbuffata. L’abbuffata è una pratica che fa dell’eccezione la misura di sopravvivenza dell’organismo che la digerisce – la sua messa a norma sfocerebbe nella patologia. Nell’abbuffata ci si abbandona, ma per statuto, ci si abbandona sempre a un potere sovrano e al suo bando ♠.

Per questo la voracità dell’abbuffante avvicina l’essere umano all’animale e indetermina βίος e ζωή in uno stato di nuda vita, di pure pulsioni corporali e di relazioni politiche insieme, proprio come il “regime” della δίαίτα. Insomma, la dieta e l’abbuffata rivelano il nostro essere nuda vita sia nella miseria *di una terra senza pane* ♠ ♠, sia nell’opulenza di un *monumento all’edonismo* ♠ ♠. Siamo sempre essere abbandonati, “senza custodia, e senza calcolo” ♠ ♠.

DE HOC SATIS. UN AMARO, S’IL VOUS PLAÎT?

Amara la fine di chi mangiando troppo scoppia... a questo si arriva con l’abbuffata, insegna Buddha. E così, come animali nella selva, ci addentriamo e ci cibiamo di parole nomadi – “*parole nomadi* avviano a [...] pensieri ancora tutti da pensare. Ma il paesaggio da essi dispiegato è già la nostra instabile, provvisoria e inconsaputa dimora” ♠ ♠ –, ne seguiamo tracce e odori; perché la morale, in fondo, che si voglia o meno, che si legga come godurioso e liberatorio imperativo a cui abbandonarsi, o come scandalizzata e bacchettona constatazione, è sempre e solo una: magna, magna!

✦ R. Calasso, *L'inominabile attuale* (2017), Adelphi, Milano 2020, p. 74.

✧ G. Agamben, *La follia di Hölderlin. Cronaca di una vita abitante 1806-1843*, Einaudi, Torino 2021, p. 9.

⇓ *Ibid.*

▲ Tra il 1929 e il 1930 Georges Bataille, Carl Einstein e Georges Henri Rivière fondano la rivista "Documents". A partire dal secondo numero, in appendice, il *Dictionnaire critique* – una rubrica che ha solo la parvenza del dizionario perché non segue un ordine di alcun tipo e traccia una geografia di lemmi incompiuta – sottrae alcune parole alle definizioni fisse e astratte dell'accademismo per restituire all'irregolarità del linguaggio, ai loro aspetti concreti e materiali attraverso il procedimento sovvertitore del declinamento. Il dizionario critico, braccio armato di una "machine de guerre contre les idées reçues" (così lo definirà a posteriori Michel Leiris, anch'egli collaboratore della rivista, nell'articolo *De Bataille l'impossible à l'impossible «Documents»*, in "Critique", 195-196, 1963, p. 689), esplicita la propria missione nella voce "informe" (cfr. G. Bataille, *Informe*, in "Documents. Archéologie, beaux-arts, ethnographie, variétés", 7, 1929): non fornire il senso delle parole, ma dare loro dei compiti (*besognes*), mettere loro al lavoro – stando alla locuzione *se mettre à la besogne* – e quindi al servizio di una proiezione semantica soggettiva, al servizio del progetto attraverso una critica operativa. Il dizionario non si presenta come una terra neutra di operazioni pacifiche, ma come una selva di significati, di spiazzamenti improvvisi o di propositi politici. Il *Selvuario* vuole essere uno spazio non ordinario di relazioni non codificate, un rifugio per i processi di repulsione e attrazione suscitati dalla parola indipendentemente dal suo senso. L'architettura intenzionale del dizionario allora espone il linguaggio, inteso come strumento progettante, a una scelta: rincorrere logiche più facilmente sostenibili, seguire le vicende del politicamente corretto o reazionariamente promuovere vecchi retaggi superando la *damnatio memoriae* di *noantri*. Dal *Vocabolario cateriniano* del Gigli, al *Vocabolario della lingua italiana* della fascista Accademia d'Italia, la struttura del dizionario sembra accogliere conflitti, salti e sconnessioni. Il *Selvuario*, dunque, è una guida alle parole urticanti dell'architettura e dei linguaggi della selva in forma di dizionario; più propriamente, è una selva ulteriore entro la quale perdersi, trovarsi, sbranarsi.

┐ G. Perec, *Tentativo d'inventario degli alimenti liquidi e solidi che ho ingurgitato durante l'anno millenovecentosettantaquattro*, Quodlibet, Macerata 2023, p. 87; ed. or. *Tentative d'inventaire des aliments liquides et solides que j'ai ingurgités au cours de l'année mille neuf cent soixante-quatorze*, in "Action poétique", 65, 1976, pp. 185-189.

┐ Cfr. U. Eco, *La vertigine della lista*, Bompiani, Milano 2009.

✧ M. Tafuri, *La sfera e il labirinto. Avanguardie e architettura da Piranesi agli anni '70*, Einaudi, Torino 1980, p. 48.

┐ I. di Siviglia, *Etymologiae sive Origines*, libro XX, voce "de habitaculis", 636.

┐ C. Mollino, *Casa in collina*, in "Domus", 182, 1943, p. 168. Si segnala la lettura critica di Beatriz Colomina: "But what about the nausea, the 'slight nausea necessary to prevent acceptance, comfort'? Nausea, from the Greek *nausiē*, means 'motion sickness'. At home, Mollino chooses nausea over comfort, forever lurking in the uncanniness, making each voyage out a dramatic statement, an artwork. Everything done outside is only a partial fragment of the endless intensity on the inside. The inside is infinitely bigger than the outside". B. Colomina, *A Slight Nausea. Carlo Mollino*, in "Thresholds", 43 (*Scandalous*), 2015, pp. 58-59.

✦ Cfr. A. Vidler, *Il perturbante dell'architettura. Saggi sul disagio nell'età contemporanea*, Einaudi, Torino 2006; ed. or. *The Architectural Uncanny. Essays in the Modern Unhomely*, The MIT Press, Cambridge Mass. 1992.

✦ C. Lévi-Strauss, *Il crudo e il cotto*, il Saggiatore, Milano 1966, pp. 442-443; ed. or. *Le cru et le cuit*, Plon, Paris 1964.

✦ G. Morselli, *Dissipatio H.G.* (1977), Adelphi, Milano 2016, p. 71.

⇓ Citazione tratta da Serse Soverini, Consigliere alla Presidenza del Consiglio dal 1996 al 1998, contenuta in M. Masneri, *I Kennedy di Bebbio*, in "Il Foglio", XXVIII, 190, 12 agosto 2023, p. III.

▲ F. La Cecla, *Città buone da mangiare*, in G. Celant (a cura di), *Arts & Food*, Electa, Milano 2015, p. 724.

┐ Cfr. S. Giedion, *Gli alimenti nel processo di industrializzazione. Carne*, in Id., *Le macchine prenderanno il comando. Un contributo a una storia anonima*, Ghibli, Milano 2019, pp. 198-230; ed. or. *Mechanization Takes Command. A Contribution to Anonymous History*, Oxford University Press, New York 1948.

┐ A. Vidler, *op. cit.*, p. 171.

✦ Per una ricognizione sul tema, indagato ai confini della sostenibilità e alle estreme conseguenze del riciclo architettonico, cfr. E. Cutillo, *Architetture commestibili. Verso altre ecologie del progetto*, in S. Marini (a cura di), *Nella selva. XII tesi*, Mimesis, Milano 2021, pp. 182-206.

✦ Sulla vita e l'opera di M.-A. Carême, cfr. I. Kelley, *Cooking for Kings. The Life of Antonin Carême, the First Celebrity Chef*, Short Books, London 2003.

✦ Cfr. C. Birnbaum, *Bon! Bon! Vom Zauber Süßer Speisen*, Verlag der Buchhandlung Walther König, Köln 2010.

✦ F. Soriano, D. Palacios, *The Museum of All Museums*, in "Arq", 95, abril 2001, p. 97.

✦ Sulla Tsmc quale più alto portato della globalizzazione asiatica, cfr. A. Aresu, *Taiwan, l'isola dei chip*, in "Limes. Rivista italiana di geopolitica", 12/2022 (*L'intelligenza non è artificiale*), pp. 131-142.

✦ P. Sloterdijk, *Sfere III. Schäume*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2015, p. 292; ed. or. *Sphären III. Schäume*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2004.

✧ "Accantonato il programma costruttivista, constatato il cambio di orizzonti e la fine di quel mandato, nell'architettura del nuovo mondo globalizzato, la tematica dell'assemblaggio, come quella del bricolage, diventa una condizione di partenza dell'operare architettonico incoraggiando il recupero di ricerche avanguardistiche ritenute sino ad un certo periodo troppo 'radicali'". P. Nicolini, *Merzbau*, in "Lotus International", 123 (*Merzarchitektur*), 2005, p. 10.

✦ F. Rabelais, *Gargantua, Pantagruel. Tiers-Livre, Quart Livre, Cinquième Livre* (1532), L'école des loisirs, Paris 2006, p. 191.

┐ Allo stesso modo, in fondo, anche l'architettura è sempre appropriazione di un mondo: "l'uomo capisce che il suo nuovo utensile, casa, o stanza che dir si voglia, non è come gli altri (la ruota, il carro), ma qualcosa di diverso e di più; comprende che essa, stanza, tende inevitabilmente a farsi mondo, doppio del mondo". G. Di Domenico, *L'idea di recinto. Il recinto come essenza e forma primaria dell'architettura*, Officina, Roma 1998 p. 8.

✦ M.M. Bakhtin, *Rabelais and His World*, Indiana University Press, Bloomington 1984, p. 281; ed. or. *Tvorchestvo Fransua Rable*, Khudozhestvennaya literatura, Moscow, 1965.

✦ S. Castaldi, *Ingordi e digiunatori. Ingestione del dato culturale nel secondo Novecento italiano*, in "Italica", 90, 4, Winter 2013, p. 581.

✦ R. Koolhaas, *Why I wrote Delirious New York and other textual strategies*, intervista di C. Davidson, in "Any", 0, May 1993, p. 42.

✦ R. Koolhaas, C.J. Chung, J. Inaba, S.T. Leong, *Great Leap Forward. Harvard Design School Project on the City*, Taschen, Köln 2001, pp. 704, 709.

⇓ R. Koolhaas, in Id., F. Chaslin, *Di fronte alla rottura. Le mutazioni urbane*, in R. Koolhaas, F. Chaslin, *Architettura© della Tabura rasa©. Due conversazioni con Rem Koolhaas, ecc.*, Electa, Milano 2003, p. 65; ed. or. *Deux conversations avec Rem Koolhaas, et cetera*, Sens & Tonka, Paris 2001.

⇓ *Ibid.*

⇓ Ivi, pp. 65-66.

⇓ R. Koolhaas, B. Mau, *S,M,L,XL*, The Monacelli Press, New York 1995.

✦ A. Forty, *Words and Buildings. A Vocabulary of Modern Architecture*, Thames & Hudson, London 2000.

⇓ S. Marini, G. Corbellini (a cura di), *Recycled Theory. Dizionario illustrato | Illustrated Dictionary*, Quodlibet, Macerata 2016.

⇓ R. de Graaf, *Architect, verb. The New Language of Building*, Verso, London-New York 2023.

✦ Cfr. la rubrica "Dizionario | Dictionary" in "Vesper. Rivista di architettura, arti e teoria | Journal of Architecture, Arts & Theory", 1-8, 2019-2023.

⇓ Per una definizione e una bibliografia più completa sul ruolo del dizionario in architettura, cfr. la voce "dizionario" in G. Corbellini, *ex libris. 16 parole chiave dell'architettura contemporanea*, LetteraVentidue, Siracusa 2015, pp. 60-67.

⇓ U. Eco, *Dall'albero al labirinto. Studi storici sul segno e l'interpretazione*, Rcs, Milano 2007, p. 13.

✦ Cfr. A. Bertagna, *Il controllo dell'indeterminato. Potemkin villages e altri nonluoghi*, Quodlibet, Macerata 2010, pp. 408-413.

✦ Ivi, p. 412.

✦ D. Marani, *Glossarietto alfabetico dell'eurologia*, in "Limes. Rivista italiana di geopolitica", 01/2002 (*Piccola grande Europa*).

⇓ V. Brancati, L. Longanesi, *Piccolo dizionario borghese* (1941), Henry Beyle, Milano 2014, p. 12.

✦ Oltre alla banale correlazione tra le parole "foresto" e "straniero", si rimanda allo studio di Éveline Lot-Falck sul linguaggio ricco di metafore, allusioni, forestierismi, adottato dai popoli siberiani durante la caccia per non farsi comprendere dalla selva e dai suoi abitanti: É. Lot-Falck, *I riti di caccia dei popoli siberiani*, Adelphi, Milano 2018, in particolare pp. 102-108; ed. or. *Les rites de chasse chez les peuples sibériens*, Gallimard, Paris 1953.

┐ Ci riferiamo al motto coniato da Rem Koolhaas per sintetizzare in un'unica espressione il messaggio implicito alla teoria della *bigness* la cui architettura ripudia il mondo tanto quanto se ne abbuffa. L'architettura-mondo, infatti, esclude il mondo includendolo ed ergendosi a unico mondo possibile. Cfr. R. Koolhaas, *Bigness or the Problem of Large*, in Id., B. Mau, *op. cit.*, pp. 495-516. Sull'architettura-mondo, cfr. A. Pastorello, *Raccontare l'architettura-mondo*, in S. Marini, E. Cutillo (a cura di), *Architetture di carta e grandi rivolgimenti. Raccontare e non solo*, Quodlibet, Macerata 2023, pp. 242-251.

┐ G. Agamben, *L'uso dei corpi*, Neri Pozza, Vicenza 2014, pp. 287-288.

✦ "L'origine dell'abbandono" è la messa a bandono. Il bandono (*bandum*, *band*, *bannem*) è l'ordine, la prescrizione, il decreto, il permesso e il potere che ne detiene la libera disposizione. *Abbandonare* significa rimettere, affidare o consegnare a un tale potere sovrano [...]. Si abbandona sempre a una legge". J.-L. Nancy, *L'essere abbandonato*, Quodlibet, Macerata 2008, p. 18; ed. or. *L'être abandonné*, in "Argiles", 23-24, pp. 193-206.

✦ Ci riferiamo al documentario *Terra senza pane (Las Hurdes)* diretto da Luis Buñuel nel 1932.

✦ Ci riferiamo a *La grande abbuffata* diretto da Marco Ferreri nel 1973. "Monumento all'edonismo" è l'espressione con cui Luis Buñuel apostrofa la pellicola. Cfr. L. Buñuel, *Dei miei sospiri estremi*, SE, Milano 2008, p. 236.

┐ J.-L. Nancy, *op. cit.*, p. 12.

┐ U. Galimberti, *Parole nomadi* (1994), Feltrinelli, Milano 2006, p. 15.